

Giovedì, 13 gennaio 2011



Avvenire 3

www.avvenireonline.it/vita

«La legge 40 vieta ancora la diagnosi sugli embrioni»



con
Eugenia Roccella
colonnista
alla Salute

Canada

Procreata, cade la tutela nazionale

Ha destato forti perplessità negli ambienti *pro-life* canadesi la decisione della Corte suprema del Canada grazie alla quale lo Stato nordamericano rischia di incamminarsi verso clonazione ed embrioni ibridi uomo-animale. Il pronunciamento della Corte arriva in merito alle competenze sulla regolazione delle pratiche di fecondazione assistita: in sostanza, dando ragione al ricorso che vedeva opporsi il procuratore generale del Québec a quello statale, si è stabilito che tali competenze spettano al governo federale, ma a quelli delle singole province. In questo modo alcuni divieti contenuti nella legge nazionale approvata nel 2004 rischiano di perdere la loro efficacia. Ciò che ha destato l'attenzione del mondo *pro-life* riguarda la sfera di interesse in cui viene inserita la fecondazione artificiale: non più una questione dai fondamentali risvolti morali ma un semplice problema di salute e sicurezza individuale.

La Conferenza episcopale canadese - la Ccec - ha manifestato la propria contrarietà a questo tipo d'impostazione del dibattito. In un primo comunicato, che precede quello più approfondito annunciato entro la fine del mese di gennaio, i vescovi si sono detti perplessi circa la decisione della Corte suprema e hanno ribadito che la tutela e il rispetto per l'embrione umano sono di fondamentale importanza. Ad aprile 2010, quando fu inoltrato il ricorso del Québec, la Ccec aveva inviato al Parlamento un documento in cui si affermava che la biotecnologia e la fecondazione assistita sono argomenti che coinvolgono il bene comune, la dignità e il valore della vita umana e la protezione dei più deboli. L'arcivescovo Richard Smith, vicepresidente della Conferenza episcopale, ha ribadito che si tratta di un affronto alla dignità della vita umana. «Stiamo parlando di una questione fondamentale», ha detto Smith, aggiungendo che si tratta di una materia che va al di là delle diatribe sui confini nazionali e provinciali. (L.Sch.)

Loffensiva che punta a scardinare per via giudiziaria il dettato della legge 40 del 2004 sulla procreazione medicalmente assistita subisce un nuovo stop, anche se parziale. La procura di Roma infatti ha chiesto pochi giorni fa di archiviare la posizione del sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella nei confronti dell'accusa mossagli dalla Warm (World association of reproductive medicine), presieduta dal ginecologo Severino Antinori, di aver turbato l'ordine pubblico affermando che la sentenza 151 del 2009 della Consulta non ha eliminato il divieto di diagnosi preimpianto. La Roccella prende atto della richiesta di archiviazione e auspica che la magistratura rispetti quanto deciso dal "giudice delle leggi" con quella sentenza.

Onorevole, non è la prima volta che si tenta di mettere gioco i contenuti della legge 40... Eppure ciò che ha detto la Corte costituzionale nella sentenza del 2009 è molto chiaro. Ha eliminato il divieto di creare più di tre embrioni, considerando la determinazione di tale numero di pertinenza del medico. Ha aggiunto, inoltre, che deve essere realizzato senza pregiudizio della salute della donna, il trasferimento degli embrioni nel suo utero, qualora non sia stato possibile immediatamente per causa di forza maggiore. **Una modifica radicale quest'ultima?** No, una considerazione di buona prassi medica. Chi non è d'accordo sul fatto che la salute della donna deve essere rispettata? **Dunque?** La diagnosi preimpianto è fuori discussione. La Corte nel suo intervento si è limitata solo a questi due punti. **Cosa rende ancora saldo il divieto di diagnosi preimpianto?** Prima di tutto non è stata toccata quanto affermato nell'articolo 1 e che cioè la legge è fatta solo per le coppie infertili. È un elemento sul quale non ci può essere alcun dubbio: la procreazione medicalmente assistita è consentita solo in questo caso. La ratio del provvedimento è mettere queste coppie nelle stesse condizioni di quelle fertili. Ma a tali coppie non è consentita la diagnosi preimpianto e la conseguente selezione degli embrioni. Dunque questi limiti devono valere anche per la procreazione assistita. Di certo, quindi, la legge 40 non è un'apertura indiscriminata alle pratiche eugenetiche. **Questi sono i limiti?** Certo, limiti molto precisi che valgono anche per chi genera figli in modo naturale.

Magistrati che interpretano a modo loro, laboratori che perseguono i propri interessi, politici che manipolano la realtà: ma nel 2009 la Corte costituzionale non ha affatto rimesso il no all'esame di laboratorio per scartare le «vite difettose» Ecco alcuni punti fermi

Ma alcune sentenze della magistratura hanno considerato infertili i portatori di gravi malattie genetiche... Sono evidenti forzature. Non spetta ai tribunali modificare dei concetti medici come quello di infertilità definito in modo molto chiaro dalla comunità scientifica. Peraltro mi preme sottolineare che la Consulta non ha intaccato nessuno dei divieti posti dalla legge 40. Resta in piedi la norma in base alla quale si deve produrre il numero "strettamente necessario" di embrioni. **Necessari a cosa?** È chiaro che si intende strettamente necessari alla

procreazione. Dunque anche da questa formulazione risulta che non si può fare la diagnosi preimpianto che ne presuppone un numero elevato, decisamente superiore a quello necessario, e ciò per poter effettuare la selezione. Peraltro resta anche in piedi il divieto di scartarli a scopo eugenetico. È proibita anche qualsiasi sperimentazione che non abbia finalità terapeutiche del medesimo concepito. E a questo proposito va rilevato che ad oggi non ci sono terapie geniche in grado di curare un embrione malato.

La diagnosi preimpianto invece che finalità ha? Scartare gli embrioni e distruggerli, se malati. È tutto da dimostrare che la diagnosi preimpianto non è una pratica eugenetica, una prassi che è in contrasto con tutto l'impianto della legge, che la sentenza della Consulta, ribadendo, non ha intaccato, a cominciare dal divieto di crioconservazione. **Che senso hanno allora le modifiche apportate dalla sentenza del 2009?** Consentire, in alcuni casi - come quello di donne in età avanzata - di produrre più di tre embrioni, impiantandoli tutti.

Negli Usa piastrine da staminali embrionali «Ma ci sono altre soluzioni già praticabili»

Piastrine ottenute da staminali embrionali, è l'ultima notizia arrivata dall'azienda di biotecnologie americana Advanced Cell Technology (Act) dove un gruppo di scienziati ha ricavato nei topi questo importantissimo elemento del sangue partendo da cellule staminali di provenienza embrionale. Le piastrine sarebbero in grado di espletare la loro azione riparativa in topolini di laboratorio e, secondo Robert Lanza, direttore scientifico di Act, la nuova tecnica potrebbe rappresentare una fonte illimitata di piastrine senza più bisogno di ricorrere al sangue umano. «Attenzione a non far passare il messaggio che non occorrerà più la do-

nazione di sangue», precisa Paolo Rebulla, ematologo e responsabile della Milano Cord Blood Bank, la banca pubblica di staminali da cordone ombelicale di Milano d'importanza nazionale. «Se la ricerca andrà avanti, comunque richiederà tempi molto lunghi per passare a possibili protocolli applicativi». «Ma che bisogno c'è di ricorrere ad embrioni anziché utilizzare altri precursori ematopoietici disponibili?», ha invece commentato Ornella Parolini, direttore del Centro Ricerche E. Menni della Fondazione Poliambulanza di Brescia e nota studiosa di staminali derivate di origine placentare.

Alessandra Turchetti

Ma perché allora tutti questi tentativi di forzare il dettato della legge? Una parte dei centri di procreazione medicalmente assistita e un settore politico favorevoli alla diagnosi

preimpianto hanno interesse a dare un'interpretazione fuorviante della sentenza della Consulta, ad affermare quello che il dispositivo di quel pronunciamento ha mai detto.

Pier Luigi Fornari

fecondazione

Dalla provetta figli prematuri

Quando diciamo che questa non è una società a misura di bambino, non diciamo un paradosso. È appena uscito un interessante e completo studio che mostra come nascere da fecondazione in vitro sia un rischio: aumenta la possibilità di nascere prematuri e sottopeso. Si tratta di uno studio svolto su oltre 100 mila casi, pubblicato sull'ultimo numero di *Human Reproduction*. Secondo gli autori, i bambini nati da Fiv presentano il 67% di rischio più degli altri di nascere prima delle 28 settimane di gestazione, e il 15% in più di nascere prima di 37 settimane. Vi sembra poco? La gravidanza normalmente dura 40 settimane, e per i prematuri, compresi quelli «prematari ma non troppo» (i cosiddetti «prematari tardivi») sussiste un rischio per la salute: mettere nelle condizioni di nascere sottopeso e prematuri non è un regalo che si fa al bambino, perché significa esporlo a rischi respiratori, cerebrali e visivi.

E il problema, secondo questo studio, non si risolve neppure impiantando un solo embrione, come invece sostengono coloro che danno tutte le colpe alla legge 40 che obbligherebbe (ma non è vero) a impiantare 3 embrioni. Insomma: gli adulti compiono un loro comprensibile sogno, ma rischiando; ma a rischiare non sono loro, ma il bambino. Ma è giusto? È giusto che queste tecniche non siano state messe sul mercato prima di fornire le stesse garanzie delle altre fecondazioni? Sappiamo da altri studi, mai smentiti, che i nati da fecondazione in vitro hanno anche un rischio di un terzo maggiore degli altri di nascere con malformazioni (*Lancet*, giugno 2008) e un rischio ancor maggiore di avere delle rare malattie genetiche dette «malattie dell'imprinting genomico». Se sul mercato si fosse messo un farmaco che avesse provocato

altrettanti problemi e rischi quanti quelli legati alla Fiv, quanto avrebbero impiegato a toglierlo dal mercato? Invece qui l'attenzione è del tutto differente, perché evidentemente c'è qualcosa che impedisce di trattarlo con le stesse cautele di altre procedure mediche. Ci diranno che il problema non è la tecnica, ma sta nelle cellule usate; può darsi. Ma l'esito è quello.

E nessuno parla dell'epidemia di nascite premature che riempie le rianimazioni neonatali e cui la fecondazione in vitro dà un sostanziale contributo, come spiega il *Journal of maternal, fetal and neonatal medicine* dell'ottobre scorso: «vi sembra normale? I media hanno una grande responsabilità in questo processo: troppo spesso banalizzano i rischi: perché? Forse per mostrare che le tecniche mediche sono il migliore dei mondi, nel tentativo di rassicurare dagli strali dei cattivoni che non ne sono proprio convinti e predicano almeno un po' di prudenza! Non è un paese per bambini questo, dicevamo, perché in troppi campi conta solo la soddisfazione dell'adulto, come se questi avesse più diritti del piccolo, e spesso è così. Addirittura sull'ultimo numero di *Lancet*, il filosofo Peter Singer spiega che negli studi scientifici si dovrebbero in certi casi permettere studi che comportino un rischio anche un po' maggiore del rischio minimo. E, guarda tu, nello stesso articolo Singer chiede che invece negli studi scientifici vengano aumentate le garanzie per gli animali. E si stupisce perché il dolore dell'«ibrido umano», anche quando è di poca entità, «lo prendiamo più sul serio di quanto facciamo per lo stesso dolore inflitto a una scimmia, un cane o un ratto». Non credo che questo ragionamento aiuti la causa della lotta al dolore negli animali; certamente non aiuta quella della lotta al dolore dei bambini.

la storia

Tre mamme e un seme per due «gefrelli»

Quattro donne e un uomo per due «gemelli» nati a cinque giorni di distanza: è l'ultima combinazione offerta dalle tecniche di fecondazione artificiale, raccontata da una dei protagonisti sul *New York Times Magazine*. Melanie, l'autrice dell'articolo, si è sposata con Michael a 41 anni: desiderano figli ma le vie naturali non riescono, e dopo cinque cicli di fecondazione falliti decidono di ricorrere all'utero in affitto e a una fornitrice di ovociti. Melanie e Michael di figli ne vorrebbero due, ma il dottore ritiene pericolosa una gravidanza gemellare: gli uteri quindi saranno due, e le gravidanze andranno in contemporanea, in modo che possano nascere «gemelli» da due pance distinte. Ripetendolo: una sola donna dà gli ovociti, che vengono fecondati dal seme di Michael nello stesso giorno. Fra gli embrioni generati, due vengono trasferiti contemporaneamente nell'utero di due donne diverse. Sarà Melanie a fare da mamma ai bambini, un maschio e una femmina, che nasceranno a cinque giorni l'uno dall'altra.

Per loro conia una nuova parola, «twiblings» che in inglese vuole essere un mix fra «fratelli» (siblings) e «gemelli» (twins): potremmo tradurre con «gefrelli». Con il suo racconto Melanie vuole convincere (e convincersi) che il modo con cui sono nati i «gefrelli» non è un «dettaglio di produzione», ma «un tipo di famiglia estesa», un «mosaico», e d'altra parte «ci vuole un villaggio per crescere un bambino perché non iniziava dal concepimento».

L'ultima offerta Usa per la procreazione: a una sola coppia due pance in affitto. Senza correre rischi, i gemelli nascono in contemporanea



«Gefrelli», Melanie e il marito

Melanie spiega con naturalezza l'aspetto commerciale di tutta la faccenda. Due mamme «in affitto» e una fornitrice di ovociti costano una somma enorme, ma lei ritiene giusto pagare certe «professionalità», così come si fa con un dottore o un insegnante: prestazioni professionali irrinunciabili non sono meno accettabili solo perché retribuite. Nessun problema, quindi, per quella che è una vera e propria compravendita del corpo delle donne, che scivola via nel corso della gravidanza, abilmente coperta da un manto di emozioni e da un alone addirittura magico. Sì, perché sono «uova magiche» quelle della donatrice di ovociti, «fatate» e «mandate da Dio», un «angelo che vola sopra le nuvole». Melanie la vuole individuare personalmente, perché sarà la «sua sostituta genetica». Allo stesso modo sceglie accuratamente le due «portatrici di gravidanza»: donne con una «personalità deliziosa», così come Melanie vorrebbe fossero i bambini.

La donna che vende i propri ovociti è lieve e forte al tempo stesso, bionda, sportiva, con un'aria di gaiezza, ragionevole ma non troppo: «Vorrei che i bambini le assomigliassero», confida Melanie a suo marito. Per le due che affittano l'utero, invece, si preoccupa che siano responsabili: una ha «le guance rosa» e «capelli lisci, scuri e lucenti», l'altra ha un'aria intensa, e tutte e due sembrano «grandi mamme». Forse Melanie non si rende conto della vena discriminatoria nelle sue parole: le tre donne che lei ha scelto sono bianche e di bell'aspetto, con qualità che lei vorrebbe per i propri figli. Avrebbe pagato gli ovociti o l'affitto dell'utero di donne altrettanto sane ma brutte, o di un gruppo etnico diverso, latino-americano o africano, per esempio? Quello dei «gefrelli» è l'ennesimo esempio dello sconvolgimento portato nel rapporto fra genitori e bambini dalle tecniche di fecondazione artificiale: se n'è recentemente data turbata anche Miriam Mafai, su *Repubblica*, denunciando che la vendita del corpo delle donne, anche se consapevole, non è mai una vittoria loro e della loro autonomia, ma «una sua riduzione a puro strumento della volontà e del desiderio di altri». Nicoletta Tiliacos sul *Foglio* ha parlato di «amputazione di identità» a proposito di questa procreazione frammentata in laboratorio. Riflessioni trasversali, insomma, tutte da approfondire, che emergono man mano che certe conseguenze della tecnoscienza si svelano con drammatica chiarezza.